

OK

Scuola secondaria di primo grado Duca degli Abruzzi

Esposito Giorgia 3 A

Delitto a casa Verdi

Anno scolastico 2013/2014

Il mio nome è Giorgia, abito a Garlasco e vorrei raccontare una delle mie tante imprese da investigatrice, come quella volta che...

Finalmente era venerdì. Era stata una settimana pesante e non vedevo l'ora di rientrare a casa per godermi il week end in santa pace.

Appena imboccai la via di casa mi meravigliai di vedere le forze dell'ordine all'ingresso del mio vicino di casa, il signor Enrico Verdi.

Subito mi domandai cosa fosse successo.

Pensai che dei ladri avessero cercato di introdursi in casa sua con l'intento di rubare i quadri di valore che gelosamente conservava in salotto, e questo spiegava la presenza della polizia.

Ma appena il mio sguardo si diresse verso il cortile, la mia supposizione si rivelò infondata: vidi l'ambulanza parcheggiata con sopra alcuni volontari che cercavano di rianimare un uomo.

Mi precipitai subito dalla signora Belinda Verdi, che trovai

disperata, in un pianto che sembrava non avere fine.

Andai a chiedere spiegazioni sull'accaduto alla polizia e il comandante mi rispose che il signor Verdi era morto.

Il comandante non si sbilanciò sulle cause del decesso, aggiunse solo che era necessario chiarire la dinamica dei fatti.

Immaginai che in cuor suo, però, pensava più a un omicidio che a un incidente domestico, anche se la presenza di un delitto era da dimostrare.

Quella notte dormii poco, forse un paio d'ore.

Sentivo il rumore dei cani che ululavano alla luna e mi rigiravo nel letto con la speranza di poter chiudere per qualche ora gli occhi.

Ero rimasta scioccata e mi domandavo come fosse potuto succedere: Enrico andava d'accordo con tutti.

Era una persona gentile, tranquilla e socievole. La sua qualità migliore era la riservatezza.

Il giorno seguente mi recai al commissariato per ricavare delle informazioni sulla morte del mio vicino di casa, che era diventato col tempo anche un amico.

Mi aveva visto nascere e tra le nostre famiglie si era creato un buon rapporto.

La dottoressa Fiore mi disse che la morte era dovuta a un malessere e che per ottenere risultati precisi si sarebbe dovuto aspettare il referto dell'autopsia.

La dottoressa era una donna giovane, alta e snella, con gli occhi neri e dei capelli biondi e lunghi che teneva legati in una coda sbarazzina.

Aveva l'aria misteriosa, come se nascondesse un enorme segreto dentro di sé.

Mi colpì soprattutto il fatto che aveva l'aspetto di una persona che non dormisse da mesi.

Sembrava agitata e non mi guardava mai negli occhi.

Il mio lavoro mi ha insegnato a non fidarsi mai di nessuno e per questo decisi di iniziare a indagare per conto mio.

La prima persona che interrogai fu la vedova Belinda Verdi. Era ancora scioccata, mi sembrava confusa e non felice di vedermi.

Quando le chiesi cos'era accaduto quella sera, ella mi guardò con lo sguardo fisso e, dopo essersi concessa una lunga pausa, si

decise a parlare.

"Era una sera come tutte le altre. Mio marito tornò dal lavoro, si fece la doccia e ci sedemmo a tavola, avevo preparato la polenta... era il suo piatto preferito".

Fece una pausa.

"Enrico era più stanco del solito, tanto che non finì di mangiare ma si distese sul divano per il forte mal di testa", mi disse.

Vedendo la difficoltà e la disperazione della donna, non continuai l'interrogatorio e decisi di rimandare tutto al giorno seguente.

Pensai di interrogare anche i suoi amici, almeno quelli più cari.

Tutti mi descrissero Enrico come un uomo pacifico, silenzioso, buono, con una grande passione: i quadri.

Tra i suoi tanti amici solo uno mi colpì davvero: Paolo, quarantenne, ortopedico, con due bambine bellissime.

Questi mi disse di aver notato nell'ultimo periodo una strana agitazione nell'amico, come se avesse commesso chissà quale reato e avesse paura di essere scoperto.

Questo particolare mi rimase impresso nella mente e decisi così di approfondire le indagini in questo ambito.

Sperando di trovare qualche notizia in più sulla morte del mio vicino di casa, andai di nuovo al commissariato.

Mi fu detto che la dottoressa era troppo impegnata per ricevermi, ma decisi di aspettare che si liberasse.

Dopo una lunga attesa, finalmente uscì dal suo laboratorio.

Sembrò quasi infastidita nel vedermi, tanto che tentò di scomparire dentro al suo camice bianco.

Forse non è bello avere tra i piedi una donna che di professione fa la detective, ma questo è il mio lavoro e di natura sono una che, se si mette in testa un obiettivo, deve raggiungerlo.

Io volevo sapere chi era il colpevole e avrei fatto qualsiasi cosa per smascherare l'assassino.

Perla Fiore, avevo letto il suo nome sulla porticina dell'ufficio, aveva il viso pallido, le mani fredde e il rimmel sbavato.

Sembrava che avesse pianto.

"Sono molto stanca, è stata una giornataccia!", commentò.

Dopo averle offerto un caffè, riuscii a farmi fornire qualche

informazione.

Mi disse che la morte di Enrico era dovuta all'assunzione accidentale di un farmaco per non sentire la stanchezza.

Mi sembrò strano, Enrico era contrario all'uso di questo genere di sostanze.

Curava il mal di testa con un estratto di salvia e timo e, quando mi vedeva stanca o stressata, mi diceva che il miglior rimedio era una bella dormita.

Per questo ero certa che lui non avrebbe mai preso una medicina simile.

Il giorno seguente, andai dalla moglie per farle ancora qualche domanda.

Tutto mi sembrò più chiaro quando mi ricordai che Belinda, prima di diventare casalinga a tutti gli effetti, era farmacista e quindi conosceva bene i vari medicinali e i relativi effetti collaterali.

Con la scusa di dover usare il bagno, guardai negli armadietti e in quello più alto trovai un flaconcino contenente ancora qualche goccia della medicina fatale.

Senza dire nulla alla signora Verdi, presi la bottiglietta e la

portai immediatamente alla dottoressa Fiore per farla analizzare.

Dalle analisi si scoprì che la causa della morte era dovuta proprio a quel farmaco.

Andammo subito dal comandante della polizia per spiegare la situazione.

Egli non perse tempo e, con noi, si recò dalla moglie di Enrico per interrogarla.

Belinda non era a casa. La chiamammo, ma il cellulare era spento.

Andammo a casa di sua sorella, che però non la vedeva da giorni.

Sembrava scomparsa. L'ipotesi che fosse lei l'assassina si faceva sempre più credibile e reale.

La madre di Belinda ci disse che era partita perché voleva dimenticare l'accaduto e desiderava costruirsi una nuova vita.

Mi venne in mente che l'estate precedente Enrico mi aveva parlato di una casa che aveva comprato in campagna, per trascorrere, nel silenzio rotto dal gracidare delle rane, momenti rilassanti e gli anni seguenti il suo pensionamento.

Ci recammo nel cuore della Lomellina, presso il grande cascinale che Enrico aveva fatto ristrutturare, nelle vicinanze di Garlasco

Al suo interno trovammo Belinda che, vedendoci, non oppose resistenza ai poliziotti.

Chiese solo di poter finire il bicchiere di vino, un Bonarda del 70, che aveva davanti. Poi ci seguì in commissariato.

La donna diede almeno dieci versioni diverse dell'accaduto.

Dopo circa tre ore di interrogatorio, finalmente, Belinda confessò di essere la responsabile dell'omicidio.

Increduli continuammo ad ascoltare. Spiegava con un filo di voce l'accaduto nei minimi dettagli.

La dottoressa Fiore sembrava provata da un senso di turbamento e rabbia, di dolore e di angoscia come se una parte di quell'uomo le appartenesse.

"Avevo scoperto che mio marito mi aveva tradita e che aveva comprato una casa in cui trascorrere il resto della propria vita con un'altra donna! "

Si alzò, sebbene il commissario cercasse di dissuaderla dal compiere questa azione.

Si schiarì la voce, si asciugò le lacrime e puntò il dito verso la

dottorressa Fiore, che un po' per la disperazione e un po' per la vergogna scappò via.

"E' lei la vera colpevole!", disse con voce rabbiosa e con uno sguardo che avrebbe fulminato qualunque cosa.

Arrestarono Belinda e io capii che Enrico era stato ucciso perché si era innamorato di un'altra donna: aveva ceduto al fascino della dottorressa.

Rimasi in silenzio, mi sembrava tutto un brutto sogno, da cui mi sarei voluta svegliare. Invece era la triste realtà.

I miei pensieri furono rotti dalla voce squillante del comandante della polizia che mi ringraziò per l'aiuto e mi chiese di entrare a far parte della sua squadra.

Ero dispiaciuta per la morte di un amico e per l'arresto di una donna cara che non avrei mai pensato potesse divenire una crudele assassina.

Nel mio animo però, avevo anche la soddisfazione di essere stata promossa e di essere entrata a far parte di una nuova squadra di polizia.